

LE RIFORME

«Nuove regole per eleggere il presidente»

- **Il premier Letta:** «Impensabile un'altra elezione come l'ultima»
- **Poi dice:** non è un sì al modello francese.
- **Il governo non si schiera sulle riforme»**
- **«La priorità è il taglio delle tasse sul lavoro per creare occupazione»**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«La settimana vissuta a metà aprile per l'elezione del Capo dello Stato con le regole vecchie della Costituzione vigente è stata drammatica per la nostra democrazia...». Ospite del festival dell'economia di Trento Enrico Letta non chiude al presidenzialismo, di cui si discute anche nel Pd mentre il Parlamento avvia il percorso delle riforme. Al di là delle convezioni personali, «che mantengo rigorosamente per me», le parole del Capo del governo - assicurano da Palazzo Chigi - non rappresentano però «un'apertura» a posizioni espresse da Prodi, o da Renzi, o da altri a proposito di modelli istituzionali da importare in Italia. «L'importante è partire con le riforme - spiegano dal governo - Vedremo in seguito se arriveremo a Parigi o a Berlino».

Il presidente del Consiglio è interessato all'approdo dell'iter avviato alla Camera e al Senato più che a proporre soluzioni preconfezionate. «Voglio accompagnare il processo costitutivo senza condizionarlo», così il capo del governo ai suoi. Ma le riflessioni consegnate ieri a Ferruccio De Bortoli, che lo intervistava, vanno sicuramente al di là dell'amara constatazione della «fatica della democrazia» emersa durante le giornate turbolente che hanno indotto le forze politiche a chiedere a Giorgio Napolitano la disponibilità a rimanere al Colle. «Non credo potremmo più eleggere il Presidente della Repubblica in quel modo lì - sottolinea il premier -. Perché assegnare questa elezione a mille persone non è più possibile». Si auspica-

cano regole diverse, quindi, oltre alla speranza che i partiti offrano al Paese immagini opposte a quelle proposte nell'aprile scorso. Nessuna chiusura, però, in relazione alle determinazioni cui giungerà il Parlamento. «Non credo che spetti a me dire quale dovrà essere il modello per la prossima riforma costituzionale - spiega Letta - Dobbiamo però rendere possibile che in Italia se ne tratti».

È un po' la filosofia espressa ieri da Letta. «Anche noi del governo siamo una start up un po' sbalottata, ma determinata» scherza il premier, riferendosi alle nuove imprese e alla platea di giovani che partecipa al festival dell'Economia. Il presidente del Consiglio considera le larghe intese un'esperienza «eccezionale e straordinaria che non si ripeterà», non un esperimento da laboratorio in vista della terza Repubblica. L'attuale formula - allusione alle illusioni di questi giorni - «non si presenterà alle prossime elezioni». È una risposta indiretta anche a Renzi. Il sindaco di Firenze critica la «democristianità» dell'attuale esecutivo? Il premier non entra in polemica. «Non ho nulla da rispondere - sdrammatizza - Sono il primo tifoso di Matteo Renzi, anche se ha il difettaccio di essere di Firenze, mentre io sono di Pisa».

Il presidente del Consiglio, in realtà, vuole intestarsi la mission di «ridare al

nostro Paese un campo da gioco praticabile» a fronte di quello «impraticabile» imposto dal Porcellum e da un assetto istituzionale che ha fatto il suo tempo. E tutto questo è necessario perché si riaffermi, come spiega ai suoi, «un bipolarismo virtuoso». Riforme il più possibile condivise, quindi. Letta ne parla anche a proposito dell'astensionismo delle ultime amministrative - «segno della disperazione finale e che non c'è più fiducia» - e del successo alle politiche ottenuto da Grillo. «Il nostro Paese deve cambiare istituzioni che non funzionano, come il bicameralismo perfetto - sottolinea - Abbiamo bisogno di una Camera che dia la fiducia al governo e di un'altra che abbia funzioni di controllo. Dobbiamo dimezzare il numero dei parlamentari». La legge elettorale deve essere riformata, quindi. E deputati e senatori «non devono essere scelti dalle segreterie di partito».

Di fronte alle posizioni diverse che si registrano tra i partiti - a poche ore dal monito di Napolitano che intende vegliare perché si eviti «l'inconcludenza» - il premier insiste molto sul superamento del Porcellum. «Serve una legge elettorale che funzioni, che crei maggioranze e che consenta ai cittadini di scegliere i propri parlamentari», spiega. Quirinale e Palazzo Chigi vigilano perché il convoglio delle riforme non venga deviato su un binario morto. Ma Capo dello Stato e Presidente del Consiglio non dimenticano la crisi drammatica «più generale che investe il Paese. Ridurre il cuneo fiscale come consiglia il governatore Visco? La priorità del governo è la «riduzione delle tasse sul lavoro» per creare nuova occupazione, ripete Letta. Ed è la disoccupazione giovanile il fantasma da esorcizzare. L'obiettivo, spiega il premier, è realizzare un piano nazionale per «far scendere la disoccupazione giovanile nei prossimi anni, possibilmente sotto il 30%» perché «il 38% che si registra oggi è un dato «inaccettabile». «Ho intenzione di andare al vertice del 27-28 giugno dell'Unione Europea dicendo che ci devono essere misure concrete, applicabili già dai prossimi mesi, con soldi europei in più e ogni paese libero di fare le sue scelte».

Infine l'Imu. Rispetteremo la scadenza del 31 agosto per fare la riforma delle tasse sulla casa» promette Letta, ricordando però che l'Italia non potrà fare nuovi debiti.

COPASIR

Il Pd a Vendola: nessun veto su Fava

Il Pd risponde alla lettera aperta di Nichi Vendola a Guglielmo Epifani sulle colonne de *L'Unità*, nella quale veniva rilanciata la candidatura di Claudio Fava alla guida del Copasir e venivano considerati «inaccettabili» eventuali veti sul suo nome. La replica in una nota: «Dal Pd non sono state espresse preclusioni e pregiudiziali, né il Pd intende esprimerne. Una soluzione equilibrata ancora non è maturata, tuttavia, nella scelta che compete alle diverse opposizioni», ma i democratici si impegnano perché venga trovata presto.



IL CASO

Polemica tra D'Alema e Repubblica: «Tagliata una lettera per cambiarne il senso»

Botta e risposta tra *Repubblica* e la portavoce di Massimo D'Alema, Daniela Reggiani. Il tema è la ricostruzione della caduta del primo governo Prodi, contenuta in un articolo di Filippo Ceccarelli uscito venerdì e dal titolo «Gli eterni duellanti del Pd», in cui si ripercorre la guerra del fuoco amico della sinistra. «Tutto cominciò - sostiene Ceccarelli - con la defrenestrazione di Prodi da parte del leader Massimo nel 1998». Reggiani ha risposto con una lettera inviata al giornale, ma il testo originale è stato «asciugato» in alcune sue parti, tanto da spingere la

portavoce a divulgarne la versione integrale. Ecco i passaggi oggetto della polemica: «D'Alema ha spiegato per l'ennesima volta nel suo libro-intervista a cura di Peppino Calderola tutti i passaggi che lo videro protagonista prima del tentativo di salvare il governo Prodi e poi di favorire, ma senza successo, la nascita del governo Ciampi - scrive la portavoce -. Passaggi che si ritrovano puntualmente nel recentissimo libro di Umberto Gentiloni sui diari dell'ex presidente della Repubblica. (Questa ultima frase non compare su Repubblica,

I fan dell'elezione diretta: «C'è in tutto il mondo»

Sullo schermo, nel Tempio di Adriano, lo stesso dove Veltroni diede l'addio alla segreteria del Pd, campeggiano uno dopo l'altro i volti del presidenzialismo mondiale. Obama ma anche Sarkozy, Kennedy ma anche Bush, e poi, Nixon, Mitterrand, Clinton, Hollande. «E noi?», si domandano quelli che, con schieramento trasversale, vogliono importare il presidenzialismo - alla francese più che all'americana - anche in Italia.

Al grido di #eleggiamociilpresidente, hashtag coniato su Twitter sperando che la rete faccia da detonatore, il fronte presidenzialista riprende l'azione. Con una proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare che prevede l'elezione diretta del presidente della Repubblica, con doppio turno e mandato di quattro anni, riduzione del numero dei deputati, sistema maggioritario uninominale per eleggere la Camera, Senato eletto in forma indiretta, come rappresentanza degli enti territoriali. Slogan del comitato promotore: «Scegliamoci la Repubblica». Obiettivo: cambiare la Costituzione. E intanto raggiungere subito entro l'estate le

IL CONVEGNO

MARIAGRAZIA GERINA
ROMA

Presidenzialismo, dibattito con Guzzetta e Ceccanti Pronta proposta di legge di iniziativa popolare Oggi a Bologna iniziativa in difesa della Costituzione

cinquantamila firme necessarie a lanciare la sfida al Parlamento.

Anche la data scelta per dare avvio alla raccolta è simbolica, ieri vigilia del 2 giugno. «È il nostro modo di festeggiare la Repubblica», rivendica l'inastancabile Giovanni Guzzetta, mentre benedice con la prima firma la nuova campagna da lui guidata. Assai polemico con tutti quelli che considerano la Costituzione «cosa loro»: «Come se fosse una sacra reliquia, roba da sacerdoti di professione e non una cosa che deve vivere nel tempo». Il riferimento a Rodotà, Zagrebelsky - e quanti oggi si sono dati appuntamento a Bologna perché la Carta non venga toccata - non è neppure troppo velato. «Noi la Costituzione vogliamo cambiarla, riunendo i cittadini di buona volontà e chiamandoli all'azione», insiste Guzzetta, rivendicando la natura bipartisan della sua iniziativa. E pronto a cogliere «i segnali di apertura» che vengono all'interno dallo stesso Pd.

Il ministro delle Riforme, Quagliariello, PdL, manda un saluto. In sala, ci sono Adolfo Urso, che discetta sulle primarie del Pd, Stefania Craxi che rin-

verdisce il presidenzialismo del padre, l'editorialista del *Corriere della Sera* Angelo Panebianco, l'ex finiana Sofia Ventura, che spera di poter «contare» di più da cittadina italiana nel futuro, il Pdl Peppino Calderisi, gli ormai montani Andrea Romano e Alessandro Maran. Insieme a diversi esponenti del Pd. Persino il portavoce dell'ex segretario Bersani, Stefano Di Traglia, fa capolino. Senza firmare. «Sono in veste di uditore», si schermisce. «E però anche dentro al Pd qualche riflessione dobbiamo farla, non possiamo continuare a giocare a rugby con le regole del calcio», osserva, utilizzando una metafora sportiva per dar voce alla rabbia.

La scelta di un nome per guidare il governo «diverso da quello deciso con le primarie e al momento del voto» ancora brucia. Come brucia il tradimento che si è consumato in Parlamento durante l'ultima elezione del presidente della Repubblica. «Abbiamo toccato il fondo, meglio sottrarre questa scelta ai giochi di corrente e consegnarla nelle mani dei cittadini», sentenzia il prodiano Sandro Gozi. «La riforma eletto-

rale da sola non tiene, bisogna fare questo passo in più, è l'unico terreno di compromesso positivo che Pd e Pdl possono calcare», scandisce, da firmatario di una proposta di legge già depositata in Parlamento, il veltroniano Vincenzo Peluffo.

Walter Veltroni non c'è ma manda un saluto. «Seguo con attenzione la vostra iniziativa», fa sapere. Anche lui ormai apertamente schierato per un «sistema semipresidenziale sul modello francese». Mentre a Rosy Bindi, che su *L'Unità* ha respinto ogni ipotesi di presidenzialismo difendendo la funzione di garante del presidente, replica il costituzionalista Stefano Ceccanti, veltroniano schierato con Renzi alle ultime primarie: «Ma davanti alla crisi del sistema già Napolitano è stato costretto a non comportarsi più come un presidente di garanzia». E poi «l'elezione diretta del presidente della Repubblica era al primo punto nelle tesi dell'Ulivo del '96». Rodotà? «È sempre stato su posizioni assai conservatrici. Ma sbaglia anche lui: il presidenzialismo è un antidoto al populismo e alle larghe intese».